

Ma i diritti non vanno in vacanza

Il governo, già in affanno sulla riforma delle pensioni, vara una limitata Social card e l'assegno di inclusione con strette pesanti sugli occupabili. E continua a ignorare la piaga dei lavoratori sottopagati

di Cesare Damiano

In questa estate del 2023 sotto l'ombrellone si affolla una quantità di questioni aperte che riguardano l'universo del lavoro. Nell'afa rovente del momento in cui redigiamo questo articolo (la metà di luglio, *nda*) tutto è fermo, statico, cristallizzato. La ragione è semplice - nella sua enorme complessità - e porta il nome di Bilancio dello Stato.

Bilancio colpito duramente dal peso dell'indebitamento sul quale gravano anche gli effetti dell'inflazione che, da noi, diminuisce più lentamente, a differenza di quello che succede in altri Paesi. Effetti che hanno già provocato un incremento del suo peso per il lievitare dei tassi di interesse perseguito dalla Bce come discutibile strategia anti-ciclica. Con una conseguente crescita degli interessi sullo stesso debito pubblico. La coperta da stendere nel prossimo autunno è, dunque, molto corta.

Si segnala, perciò, l'insistenza del ministro dell'Economia Giorgetti sul piazzare già prima della pausa estiva dei paletti che riguardano le priorità per la legge Finanziaria.

Intanto, sulla credibilità del Paese e del governo e sulla concreta possibilità di operare, pesano i ritardi nell'attuazione della tabella di marcia del Pnrr. La terza rata, l'erogazione della quale era prevista in marzo, è appena stata sbloccata grazie a una modifica del target sugli alloggi universitari. Bruxelles aveva infatti messo in stand-by la tranche dopo che l'Italia non era riuscita ad assicurare entro la fine del 2022 i 7.500 nuovi posti letto negli studentati. E, intanto, ha ricevuto la revisione di 10 obiettivi per la quarta rata, che non arriverà prima del 2024. Con la Commissione europea sono state condivise 10 modifiche su 27.



Resta da valutare l'ulteriore peso che questi eventi avranno sui conti dello Stato. Quali tensioni si genereranno, in una maggioranza che appare sempre meno compatta, quando, nel prossimo autunno, si dovrà metter mano alla legge di Bilancio per il 2024?

Abbiamo voluto sommariamente descrivere lo scenario della finanza pubblica nel quale, deficit e debito, avranno un inevitabile impatto sulle questioni inerenti il lavoro e le politiche sociali.

Partiamo da queste ultime. In merito alle pensioni, argomento che abbiamo trattato in un recente articolo sull'online di *Left*, emerge una contraddizione tipica della piega populista assunta dalla politica negli ultimi trent'anni: il confronto impietoso tra le promesse elettorali - universo dell'iperbole nel quale tutto è possibile - e la realtà segnata dalla penuria di risorse e di risposte. Le estreme rigidità della legge Fornero, in merito all'età pensionabile, non sono state superate attraverso le cosiddette "Quote" - da 100 a 103 - che sono, in realtà, "finestre" per lavoratori che abbiano avuto una carriera lunga e continua e rientrino in parametri anagrafici e contributivi di un certo spessore: Quota 103 richiede 41 anni di contributi versati e 62 anni d'età e la legge Fornero è tutt'ora perfettamente vigente, nonostante le dichiarazioni roboanti circa la sua cancellazione da parte degli esponenti della Lega.

Alla fine di giugno il ministro Calderone, manifestando una lodevole volontà di attuare un dialogo con le parti sociali, ha incontrato i sindacati. Non poteva che uscirne un "nulla di fatto" a causa, sempre, dei vincoli di Bilancio. Il rinnovo di Quota 103, peraltro inefficace, è un "forse"; l'anticipo pensionistico con 41 anni di contributi senza vincoli anagrafici (ma tutto contributivo?) proposto in campagna elettorale, è derubricato a "obiettivo di legislatura". Sul piatto resta qualche ipotesi come la promozione della previdenza complementare e l'allargamento dell'Ape sociale. Non ci sono impegni sul ritorno alla vecchia Opzione donna senza discriminazione per le lavoratrici senza figli. Né per l'istituzione di una forma di pensione di garanzia per i giovani che avranno carriere discontinue e sono destinati a diventare pensionati poveri.

Per quel che riguarda il contrasto all'indigenza, come noto, il governo ha avviato l'abolizione del Reddito di cittadinanza. Con la conversione in legge del Decreto lavoro, sono entrate in vigore, con alcune piccole modifiche rispetto alla legge istitutiva, le norme che sostituiscono il Reddito di cittadinanza con l'Assegno di inclusione. Da gennaio 2024 i nuclei con componenti "fragili" percepiranno un assegno di integrazione al reddito fino a 6mila euro l'anno.



L'assegno di inclusione durerà 18 mesi con possibili rinnovi per ulteriori 12. Senza dilungarsi, la stretta per i cosiddetti occupabili è pesante: essi dovranno trovarsi un lavoro nel corso del periodo di sostegno e, dopo 18 mesi, trovata o no un'occupazione, non avranno più accesso all'assegno per un anno e mezzo. Non stupisce, nel complesso, in queste condizioni provvisorie e più restrittive, il forte calo delle richieste che si è registrato.

C'è poi la cosiddetta Social card, destinata agli acquisti alimentari per le famiglie. Gli aspetti bizzarri di questa misura sono diversi. La copertura è fissata in 500 milioni destinati a famiglie con Isee inferiore a 15mila euro che non percepiscono l'Assegno di inclusione né altri sussidi. Inoltre, la priorità è data a famiglie con almeno tre componenti, incluso un minore. Data la dimensione del plafond, è facile che famiglie di due componenti, per esempio un single con un figlio, restino escluse. Al momento, perciò, la Social card è una "una tantum" che sembra ideologicamente pensata a favore delle famiglie numerose. Tralasciamo qui, per non andare fuori tema, altre bizzarrie che riguardano gli alimenti dei quali è permesso l'acquisto e di quelli vietati. Inoltre, il fronte del lavoro è gravato dai segnali di crisi del tessuto produttivo del nostro Paese che, d'altronde, corrisponde alla situazione dell'eurozona.

Non stupisce, perciò, la forte crescita della domanda di ore di Cassa integrazione guadagni che ha visto, in maggio, l'autorizzazione di oltre 34 milioni di ore, il 40,81% in più rispetto ad aprile.

Su questa situazione critica si innesta la cronicità di alcune questioni tra esse intrecciate: produttività, occupazione e salari. A metà luglio la maggioranza, con un emendamento soppresivo presentato in commissione Lavoro della Camera, ha cancellato la proposta di legge sul salario minimo presentata dall'opposizione. Al momento, dunque, il disegno di legge è fermo in commissione e mentre scriviamo pare probabile un rinvio dell'esame a dopo l'estate. Certo è che quello del salario minimo pare diventare uno dei principali terreni di scontro tra maggioranza e opposizione. E fa specie che non si riesca a trovare un accordo su un tema che tocca così dal vivo la condizione dei lavoratori. Non si può negare che ci siano più di 3 milioni di lavoratori che stanno al di sotto della retribuzione di 9 euro lordi orari, cioè 3 milioni di lavoratori che non percepiscono un salario dignitoso. Nelle sue ultime Considerazioni finali da governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco ha ricordato che «troppi, non solo tra i giovani, non hanno un'occupazione regolare o, pur avendola, non si vedono riconosciute condizioni contrattuali adeguate. In



molti casi - ha spiegato il governatore - il lavoro a termine si associa a condizioni di precarietà molto prolungate: la quota di giovani ancora precaria dopo 5 anni resta al 20%». Ricorda ancora Visco che «negli ultimi venticinque anni il prodotto per ora lavorata è cresciuto, appena, dello 0,3% all'anno», cioè, «meno di un terzo della media degli altri Paesi dell'area dell'euro». E là, dove la produttività è bassa, si annida l'insufficienza delle retribuzioni. Per questo, la crescita dell'occupazione che si è manifestata soprattutto nel terziario, non rappresenta, di per sé, qualità dell'occupazione e dei salari. Schematizzando: bassa produttività=bassa qualità del lavoro=basse retribuzioni.

Per questo, una risposta realistica ed efficace ai problemi che affliggono il nostro tessuto produttivo può venire soprattutto dalla qualità della contrattazione. Un esempio reale. Nel Contratto dei metalmeccanici, sottoscritto due anni fa, c'è una clausola di salvaguardia che prevede un adeguamento dei minimi retributivi in base all'Indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo (Ipca) realmente rilevato ogni anno. Nel 2023, per la prima volta, l'indice darà un risultato superiore ai 27 euro medi stabiliti dal contratto, poiché l'inflazione è molto più alta di quella valutata al momento della firma (2%). In base a tale clausola i metalmeccanici riceveranno, per il 2023, un aumento medio di 123,40 euro mensili.

Come si vede, qualità del lavoro e del salario sono strettamente collegate, così come esiste un legame tra legislazione di sostegno (incentivi per il lavoro stabile e riduzione del cuneo fiscale) e buona contrattazione. Solo così si possono sostenere lavoratori e imprese in un momento di difficile transizione. La domanda, sospesa nella calura di questa estate, è quali reali capacità di favorire e **sostenere processi virtuosi abbia questa maggioranza.**

L'autore

Cesare Damiano, già sindacalista e parlamentare in tre legislature, è stato ministro del Lavoro ed è presidente dell'associazione Lavoro & Welfare

I segnali di crisi del tessuto produttivo si vedono dalla forte crescita della domanda di ore di cassa integrazione guadagni: a maggio il 40,81% in più rispetto ad aprile

